



LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

#parola

NON AUTORI MA AUTORIZZATI

Domenico Palumbo

È il compleanno de La Lumaca: è un anno che questa rivista ha chiesto la parola, sentendosi autorizzata a dire la sua. È la parola che chiede voce per esistere, per essere comunicata, per essere ascoltata. Noi viviamo tra parole, viviamo di parole: tra quelle dei genitori, quelle delle persone a cui vogliamo bene e anche tra quelle di chi ci detesta e ci critica; sono parole che hanno pesi diversi, ma tutte provocano qualcosa: possono guarire, possono confortare, possono ferire. Ockham lo disse forte all'imperatore: tu difendimi con la spada e io ti difenderò con le parole. Dire le cose ci permette di non passare il mondo, di trattenerlo, di non farlo scomparire nel nulla: quando leggiamo una pagina portiamo al cuore di nuovo (ri-cordiamo) fatti del mondo, immagini, sensazioni. Non è vero che le parole non servono: a volte sì, non servono tante parole per una cosa, ma altre volte ancora non bastano mai. È il caso dell'amore: la donna poi, che sa più di ogni altro al mondo di essere parola, sa che le cose non finiscono dove tutti credono, sa che il corpo non è tutto lì, sa che ogni persona non è tutta lì. Alda Merini diceva che bisogna saper ascoltare le parole: ce lo mostra anche Achille quando parla con Priamo; ce lo dice un aneddoto reale nella vita di Freud: mentre questi teneva una conferenza in un'università americana, veniva disturbato da un uomo in sala che, allontanato dal rettore, continuava a far chiasso sebbene fuori dall'aula: il rettore si era deciso a chiamare la polizia se non che Freud lo fermò dicendogli: "no, facciamolo entrare e diamogli la parola". Dare la parola vuol dire ascoltare un messaggio. La mala politica mostra di aver sostituito alla parola urla e gesti da avanspettacolo: bandita dal Parlamento, la parola viene intesa dai più come sinonimo di menzogna se non strumento di inciucio. Perché? perché il messaggio non esiste più: esiste solo lo spot pubblicitario. Ma se il Senato (quello romano) vien meno, vien meno anche l'imperatore: fuor di metafora coltivare la parola vuol dire insegnare ai figli che vengono dai Padri (cioè da altri prima di noi) e ai cittadini che vengono dalle Leggi: se salta questo a vincere sarà sempre il manganello più forte.



LA FORZA DELLA PAROLA

Romina Amitrano

due anime lontane; parole che vorrebbero raggiungere chi non ha voglia di ascoltare. Ma la parola non è mai solo tale, non è solo l'articolazione e trasformazione di un suono, creazione di linguaggio; essa è il principale mezzo attraverso il quale avviene la comunicazione attribuendo ad oggetti e situazioni nomi e definizioni. Ci permette, quindi, di conoscere la realtà al pari della vista e dell'udito.

La parola è qualcosa di immateriale eppure possiede una forza tale da poter lasciare il segno nel tempo e nelle società. E' grazie alla parola se sono nati miti, leggende e tradizioni che si sono, poi, tramandate nel tempo; ha dato forma a pensieri ed ideologie che hanno influenzato, a volte in bene, a volte in male, popoli e paesi. Raccontano il passato, gli errori e gli orrori, ricordano, sperano.

La parola ha il potere di trasmettere sensazioni ed emozioni descrivendo immagini e suoni come, ad esempio, accade nella poesia di Gabriele D'Annunzio "Onda", nella quale il poeta descrive l'onda del mare con parole che sembrano rendere i suoni e l'immagine del fluire del mare accolto in una cala tranquilla:

*Nella cala tranquilla
scintilla,
intesto di scaglia
come l'antica
lorica
del catafratto,
il Mare.
Sembra trascolorare.
S'argenta? s'oscura?
A un tratto
come colpo dismaglia
l'arme, la forza
del vento l'intacca.
Non dura.
Nasce l'onda fiacca,
sibito s'ammorza.*

*Il vento rinforza.
Altra onda nasce,
si perde,
come agnello che pasce
pel verde:
un fiocco di spuma
che balza!
Ma il vento riviene,
rincalza, ridonda.
Altra onda s'alza,
nel suo nascimento
più lene
che ventre virginale!
Palpita, sale,
si gonfia, s'incurva,
s'alluma, propende (...)*

La parola può essere tagliente e ferire come e, forse più, di una spada e può atterrire, distruggere, devastare come una bomba. La sua forza spesso spaventa perché, come disse Roberto Saviano: "le parole scavalcano oltre la coltre di ogni cosa, superano ostacoli e combattono". Sempre Roberto Saviano nel suo libro "La parola contro la camorra" dice:

"spesso mi si chiede come sia possibile che delle parole possano mettere in crisi organizzazioni criminali potenti, capaci di contare su centinaia di uomini armati e su capitali forti. È complicato dare una sola risposta e, in verità, l'unica risposta che mi viene in mente, la più plausibile è che sia proprio la diffusione della parola a mettere paura. Non è lo scrittore, l'autore, non è neanche il libro in sé, né la parola da sola, che riesce ad accendere riflettori e per questo a mettere paura".

Quindi il potere della parola è dato anche dalla sua capacità di diffondersi, portando con sé frammenti di cono-

scienza di realtà nascoste o velate.

La parola articola discorsi che incentivano confronti ed il confronto aiuta a superare incomprensioni e limiti di pensiero, quindi occorre usarla bene senza mai sottovalutarne la forza.

"...GLI RIVOLGEVA PAROLE ALATE"

Gioia Gargiulo

Verba volant, ormai si sa. Ecco la spasmodica brama del famigerato *pezzo di carta* (in inglese *piece of*

sheet, che a me fa pensare tanto a *piece of shit*, ma non divaghiamo). Anche lo scritto è però pur sempre **verbale** (dal latino, semplicemente "parola"). La parola scritta, pure - soprattutto! - quella dei grandi testi autoritativi (come la Bibbia - Dio me ne scampi!) può trarre in inganno... più di quella parlata: sto pensando in particolare al *text messaging* (o semplicemente *texting*) e a tutti i sistemi di messaggistica istantanea. Per me sono il Male. Comodi sì, certamente. Già è difficile capirsi (senza tirare in ballo questioni gorgiane o simil-pirandelliane sull'incomunicabilità) normalmente, figuriamoci poi senza poter nemmeno **sentire** il tono di voce e **vedere** l'interlocutore in volto. Per quel che mi riguarda devo a Whatsapp le migliori litigate per fraintendimenti nella storia delle mie relazioni interpersonali. Questo modo di parlare filtrato (per non dire delle note audio, di cui pure io stessa abuso in maniera molesta, che sono un abominio di conversazione sincopata e frustrata - questo il costo però di un dialogo disciplinato) decurta del 90% il potenziale comunicativo dell'informazione trasmessa, distorcendola o annientandola. Nella comunicazione, la più parte (peraltro la più autentica, a meno che non si posseggano ineccepibili doti istrioniche di simul-dissimulazione) è veicolata dal linguaggio non verbale: mimica facciale, gestualità, postura, gradazioni e modulazioni della tonalità vocale, gestione delle distanze (prossemica), ecc. Senza questi dati fondamentali talvolta discutere è davvero come brancolare nel buio: unico *feedback* l'urto con le pareti. Ma - qui vi voglio - la gestualità manca quasi del tutto di una struttura logica di necessità- nessun principio di certezza: è molto più immediata, intuitiva e funzionale del parlato (quelli del sud lo san bene, e sanno esportare in tutto il mondo questo **mezzo**); quella stessa gestualità che mise in crisi Wittgenstein nell'omonimo film (messa in scena del suo pensiero, piuttosto che fedele ricostruzione biografica). Le parole compongono il tessuto connettivo fra realtà e pensiero: vi si poggia l'elaborazione e la tradizione del sapere. C'è una sorta di psicopatologia che mi affligge: il culto, la chirurgia della Parola in ogni sua declinazione - ciò fa di me più una logofila che una filologa e se sono qui a scrivere è perché in fondo credo nella polivalenza della Parola nel saper creare connessioni, sebbene a volte tenda ad erigere barriere tra modi diversi di pensare e

definire noi e il mondo. Ma una conoscenza a me cara spesso ripete saggiamente che più lingue apprende, più comprende che per **comunicare** realmente è superfluo parlare- anzi meglio tacere. Anche Ungaretti, in un'intervista rilasciata nel '61, ammette che *la parola è impotente: non riuscirà mai a dare il segreto che è in noi... Mai. Lo avvicina* (soltanto). Facile scagliare parole alate nell'aria, come scoccare metaforiche frecce: sempre per "andare a segno" (queste le **finalità** concrete della comunicazione). La parola è dunque semplice *flatus vocis*? No, però ha dei limiti invalidanti. *In principio erat Verbum (...)* ma **alla fine** conta l'ineffabile sostanza dei fatti.

PAROLA... E PAROLACCIA!

Gennaro Galano

Nei discorsi di tutti i giorni, nelle chiacchiere da bar come perfino nei momenti più importanti e seri, stiamo assistendo negli ultimi anni ad un profluvio di parolacce. Si sente dire da più parti che è una deriva moderna: giovani e meno giovani, infatti, adoperano molto spesso, una parola sì ed una no, come intercalare, un parolaccia, spesso infilata nel discorso senza un vero intento offensivo, ma solo per colorire la conversazione. Eppure nel passato, parliamo di fine '500, pronunciare ingiurie in pubblico poteva costare molto caro: soprattutto bisognava stare attenti a dove ci si faceva sfuggire tali parolacce! Il documento che vi presentiamo oggi, infatti, proveniente dall'archivio arcivescovile di Pisa, è emblematico del sentire e dei modi di esprimersi del passato. Siamo nel 1580, nel paese di Vacchiano, piccolo borgo agricolo nei pressi di Pisa: il pievano (parroco titolare di una Pieve, cioè una piccola parrocchia, spesso di campagna) nel corso delle annuali confessioni, concentrate prima di Pasqua per osservare il precetto indicato dalla Chiesa, aveva rifiutato di confessare una parrocchiana, per motivi che purtroppo non conosciamo. Possiamo immaginare che, più di motivazioni religiose, potessero essere avvenuti attriti, litigi, debiti, ma comunque non cambiava la sostanza della storia: senza confessione, un cristiano rimaneva ai margini della comunità, con il rischio perfino di incappare nella scomunica per la mancata partecipazione ai precetti. Un torto del genere, però, non poteva rimanere a lungo taciuto: il marito della donna, il contadino Giannino Ciola, decise di recarsi personalmente dal pievano, per capire le ragioni del gesto e risolvere "tra uomini" la questione. La situazione dovette presto degenerare: il prete lo scacciò in malo modo dalla chiesetta, mentre Giannino, ormai imbestialito, iniziò ad offenderlo. Nell'edificio sacro stava per consumarsi una tragedia: Giannino, brandendo un uncino di ferro, provò ad uccidere il parroco, ma bloccato da alcuni presenti disse: *"bargellaccio tristo... hai il culo*

grosso". Queste offese, che probabilmente il contadino era solito usare per strada senza problemi, dette in chiesa e con l'aggravante del tentato omicidio, gli costarono care. Denunciato al tribunale arcivescovile subì un fulmineo processo: fu multato e confinato per sei mesi lontano da Vacchiano. Solo in una maniera avrebbe evitato la pena: doveva chiedere scusa al pievano, in ginocchio davanti all'altare, nel corso della messa domenicale. Il documento, purtroppo, non ci dice cosa decise Giannino, ma possiamo solo immaginare cosa visse in quel triste periodo. Per un gesto inconsulto, unito ad alcune parolacce, per sua sfortuna pronunciate in chiesa, si ritrovò colpito dalla severa scure della giustizia ecclesiastica, dura con i laici e lassista con i sacerdoti. Pensiamoci quando adoperiamo con semplicità il turpiloquio: nel passato i nostri avi rischiavano tanto solo per una parola.

PAROLE E SILENZIO

Don Salvatore Iaccarino

«Mi sono pentito spesso di aver parlato, mai di aver taciuto. La parola è lo specchio dell'anima: tale l'uomo, tale la sua parola». Tante volte è stato ripetuto il detto che il filosofo austriaco, Ludwig Wittgenstein, ha lasciato nel suo famoso e arduo *Tractatus logico-philosophicus* (1922): «Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere». Mai forse un detto è stato smentito nella storia come questo. Ecco, allora, la sana necessità di un'ascesi della parola, soprattutto in un tempo in cui il cellulare, che ad alcuni ustiona l'orecchio tanto ce l'hanno incollato, è un incentivo costante alla chiacchiera più sfrenata e banale. «Più sapeva, più taceva. Più taceva, più sapeva» è un antico adagio dei Padri del Deserto. Siamo ancora capaci di silenzio, di fare ascesi di silenzio? Ascesi di parole? «Coi miei numerosi segni di interpunzione - scriveva ancora Wittgenstein- vorrei rallentare il ritmo della lettura. Perché vorrei essere letto lentamente». Se è seria e profonda, la parola detta o scritta ha bisogno di un alone di silenzio, di ascolto, di concentrazione. Questo distingue le parole dalla chiacchiera: esse escono dalle labbra quasi in punta di piedi, con discrezione e pudore. Anzi- ché essere un flusso veemente e inarrestabile, sono centellinate e avvolte nella pellicola del silenzio perché sono pesate e pensate. Sono frasi che lasciano spazi ancora bianchi che ammettono approfondimenti e un'ulteriore vita in coloro che le ascoltano, un pò come accade alla poesia che ha bisogno degli "a capo" così da lasciare un vuoto che l'eco nell'anima del lettore riempie. La chiacchiera, invece, non ammette spazio e interstizi, l'urlato, ancor di più, impedisce il dialogo. Allora è proprio vero quello che scriveva un personaggio come Pirandello: «Quanto male ci facciamo per questo maledetto bisogno di parlare!».

Una parola di menzogna, l'enigma della comunicabilità e la nostra condizione di esseri umani: esiste una parola definitiva?

Luca Vittorio Raiola

Per avere la consapevolezza dell'importanza della parola nella nostra cultura pensiamo al solo fatto che nella Bibbia il Male entra nella Storia non come un fatto brutto, un atto violento, no: il Male entra nella Storia con una parola di menzogna.

La parola è la caratteristica che forse più distingue l'uomo dalle altre forme di vita: la parola, il linguaggio, offrono infinite possibilità di comunicazione. Si pensi allo splendore dei poemi, alla bellezza della poesia, alle creazioni immaginifiche del romanzo.

La parola è vita.

E a volte la parola supera la vita, nel senso che la rappresentazione artistica sembra addirittura superare la realtà, scavalcandola, rendendola più vera di quanto non sia, sopravvivendo alle contingenze che pure l'hanno ispirata e generata.

Ma fin dove può spingersi la parola? Fino a dove e fino a quando il linguaggio, soprattutto il linguaggio di un artista può spingersi, dilatandosi oltre il confine del reale?

La parola ci porta a pensare alla nostra condizione di animali razionali, imprigionati liberamente nello spazio e nel tempo, in una condizione limitante che incide sui nostri mezzi espressivi. Questi mezzi espressivi possono essere ridotti in una condizione minimale. E cosa ne re-

sta ancora del linguaggio di un individuo ridotto in una condizione estrema quale può essere quella della prigionia?

Ce ne parla in un romanzo dai toni fortissimi e inquietanti, ma allo stesso tempo divertentissimo e dissacrante, lo scrittore Massimiliano Parente con il suo "l'inumano", già edito da Mondadori.

Esiste una scandalosa verità sulla vita che nessuno ha mai raccontato? Uno scrittore, candidato a un noto premio letterario, viene perseguitato da una misteriosa donna. Chi è questa donna? E dove si trova adesso il protagonista che si professa «l'ultimo degli scrittori» mentre ci parla da un luogo impossibile?

Il lettore viene a mano a mano catturato in una trama che lo avvolge come una spirale, una spirale di D.N.A. che forse è il vero protagonista del libro, della storia, di tutte le storie, è davvero... *l'ultima parola*.

Così almeno sembra essere convinto l'autore che scrive e fa dire al suo protagonista: "(...) una parola per non dire più niente, una parola per finire come se nulla fosse mai iniziato, quando chiunque sarà nessuno e nessuno sarà mai stato, come i già stati, uguali a quelli che nasceranno, nessuno, una parola rivolta a nessuno, una parola contro la vita, una parola umana perché inumana, una parola universale, una parola, una sola parola, un'ultima parola e poi più niente, una parola assoluta e fine a se stessa prima che l'universo si spenga, prima che gli ammassi di galassie si siano allontanati l'uno dall'altro in un cosmo sempre più freddo, quando non ci sarà più essere vivente né un pianeta né una stella ma solo l'infinito buio universale attraversato da particelle di luce alla deriva nello spazio desolato, quando davvero nulla sarà mai stato, mai più nessuno, mai più niente, mai più per sempre".

“

*Le parole
che escono dal cuore,
giungono al cuore.*

- Talmud -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #arte
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

LIBRI

Pietro Barcellona, **La parola perduta. Tra polis greca e cyberspazio**, 2007.

Un saggio che mette in chiaro che cosa il mondo contemporaneo sta perdendo.

Alda Merini – Stefano Mastrosimone, **Una specie di follia**, 2010.

Per capire quanto la parola a volte sia anche 'cura'.

Massimiliano Parente, **L'inumano**, 2012.

WEB

Un articolo su parole talmente ricche di significato da essere intraducibili in altre lingue, illustrate dalla designer neozelandese Anjala Iyer:

<https://www.dailybest.it/society/parole-assurde-intraducibili-lingue-disegni/>